

Gaia Servadio

# GIUDEI



ROMANZO  
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



GAIA SERVADIO  
GIUDEI

ROMANZO  
BOMPIANI

In copertina: Anselmo Bucci, L'Odeon, 1919-20,  
Olio su tela cm. 101 x 123.  
Courtesy Matteo Maria Mapelli Arte Moderna e  
Contemporanea

Progetto grafico generale: Polystudio

Progetto grafico di copertina: Francesca Zucchi

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.it](http://www.bompiani.it)

© 2021 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani  
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia  
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Pubblicato in accordo con MalaTesta Lit. Ag. Milano

ISBN 978-88-587-8719-9

Prima edizione digitale: gennaio 2021

*Questo libro è dedicato a mio padre, a mia madre, ai miei morti*



Chi non è mai stato perseguitato non è ebreo.  
Talmud

Per me si va ne la città dolente,  
per me si va ne l'eterno dolore,  
per me si va tra la perduta gente.  
Dante, *Inferno*, III, 1-3

Farai una Menorah d'oro puro, il candelabro  
sarà lavorato a martello, il suo fusto e i suoi  
bracci, i suoi calici, i suoi bulbi e le sue corol-  
le saranno tutti di un pezzo.

Esodo 25,31





Questa è la storia di due famiglie e forse anche un po' la storia dell'Italia, forse, di una certa Italia. Una storia parziale, ma la storia è sempre parziale.

È raccontata a volte da chi l'ha vissuta a volte dal narratore, che poi sarei io, l'autore del romanzo. Si intromettono varie voci che appartengono ai membri della famiglia, in certi casi sono i pensieri di persone al di fuori della cerchia familiare però mai del racconto.



PARTE PRIMA

GLI EBREI



## Aaron racconta: il nonno e Puccini

Si era di febbraio, nel 1903.

Raccontava mio nonno Zaccaria che quando con suo cugino Samuele andò in Lucchesia gli capitò una cosa che non avrebbe più dimenticato.

Samuele, che aveva qualche anno più di Zaccaria, si era appena laureato in ingegneria, con qualche difficoltà: non aveva voglia di studiare, il suo vero amore era la lirica. Non perché fosse un compositore o un pianista – il pianoforte lo strimpellava –, ma perché voleva fare l'impresario, come il prozio, che organizzava spettacoli lirici itineranti. Pur se già i grandi teatri d'opera dominavano l'Italia, era sorto un nuovo fenomeno: il repertorio lirico. Nei centri dove si tenevano i mercati, le città di provincia da cui la stagione lirica dipendeva, le compagnie avevano bisogno di impresari e Samuele desiderava intraprendere la carriera di impresario. La lirica era popolarissima, aveva ormai una forte voce politica, e non solo in Verdi.

Quel giorno Samuele aveva preso in affitto un calesse, e i due cugini, venuti da Ancona, scorrazzavano per la campagna toscana pensando alla finocchiona che avrebbero mangiato (all'inferno i dettami kosher: gli ebrei italiani non vivevano nel deserto, dove la carne di maiale poteva essere pericolosa) e al chianti che avrebbero bevuto. Il paesaggio sembrava un affre-

sco di Simone Martini, rigato da viti e oliveti, da cipressi e da raggi del sole. Ondeggiando tra i filari lungo i colli, ogni curva svelava una sorpresa, una cappella al bivio, un casolare azzurro, una chiesetta. La grazia architettonica era tutt'uno con il paesaggio. E la lingua, che bello parlare italiano! Lingua tonda, con tante rime. E i gesti! Le mani coloravano i racconti e le espressioni. E con le mani i toscani potevano dire tutto, e le bestemmie! le maledizioni! diventavano fin troppo pittoresche.

Oltre a essere cugini, Zaccaria e Samuele erano amici, diversi l'uno dall'altro come se venissero da due pianeti lontani: mio nonno serio, attento ai turbini della politica, lettore appassionato, piegato dai doveri, soprattutto quelli inesistenti. Samuele scanzonato, ironico; in sinagoga non lo si vedeva se non quando c'era da occhieggiare qualche ragazza, ai canti della scola preferiva Puccini; aveva lui stesso una bellissima voce e sapeva cantare in ebraico, naturalmente, *Hallel* e *Oseh Shalom*, ma intonava *Non piangere Liù* da professionista, magari cambiando le parole per fare scherzi non sempre osceni. Per quello andavano d'accordo, Samuele e il nonno, per i contrasti che li disunivano e l'intelligenza e l'arguzia che li univano. Zaccaria lavorava nella finanza, come si diceva allora per evitare la parola "prestiti" e cioè banca, troppo legata a un retaggio ebraico vergognoso. Perché vergognoso poi non si capisce, lo facevano anche i gentili con lo stesso scopo: far soldi. Anzi, se si chiamavano Medici o Corsini diventavano addirittura papi.

Samuele aveva montato varie opere liriche a Senigallia, città di mercato dove si allestivano spettacoli ogni mercoledì e venerdì. Sognava di diventare un impresario famoso come Barbaja, creatore di scuole e di voci, agente di stupende cantanti, di tenori capricciosi e stupidi da trattar male, organizzatore di cartelloni prestigiosi. Anche al nonno piaceva la lirica, pur se non in modo ossessivo, non era una vera passione, la sua, anche perché non era un uomo passionale. Però quel giorno, forse

non se lo erano nemmeno detti, vagabondavano nella speranza di incontrare il loro idolo.

Il loro idolo era Giacomo Puccini, compositore considerato allora troppo popolare per essere preso sul serio, che in poco tempo si era invece affermato in tutto il mondo. I nuovi borghesi, i benpensanti disprezzavano la popolarità della lirica che in Italia era diventata la voce del popolo mentre in Germania, con Wagner, era la voce della borghesia.

E lo trovarono. Lo trovarono tra un albero d'olivo e un cipresso: Giacomo Puccini era sotto la sua automobile, una Isotta Fraschini che gli si era ribaltata addosso.

Si era all'imbrunire, raccontava il nonno, come se descrivesse la scena di una battaglia napoleonica, e Samuele era sceso dal calessino per avvicinarsi a quel corpo quasi immobile da cui provenivano dei lamenti.

Non lo riconobbe subito.

A dire il vero sembra che nonno Zaccaria per prima cosa avesse ispezionato l'automobile, e che la creatura che si trovava al di sotto del metallo lo interessasse di meno. Notò poi che la vittima dell'incidente giaceva vicino alla ruota di scorta, quasi sotto, e non lontano da una ragazza probabilmente svenuta: una ferita sottile le rigava la fronte di rosso.

Zaccaria sentì l'uomo che la chiamava con un fil di voce: "Clelia..." Quell'uomo soffriva. Si avvicinò e fu allora che lo riconobbe. Chiamò il cugino. "Samuele, vieni qui, guarda! Guarda!"

Samuele si fermò, allibito, freddo e immobile come una statua, un sasso. "Maestro," fece poi, chinandosi sulla sagoma supina. E a mio nonno, come se gli confidasse un segreto: "È Puccini! Sulla sua nuova auto, anzi, sotto..."

"Grazie tante, non sono mica cieco! E lei?"

Lo sguardo di Samuele si spostò sulla ragazza che giaceva distesa, immobile, la gonna infangata.

“Rimani qui vicino a lui, io vado a cercare soccorsi, bisogna spostare lui, lei e l’automobile. E non bisogna toccare quella poveretta senza l’aiuto di un medico, non bisogna toccarla...” ripeté. “Non la toccare...”

“Non ci penso nemmeno... Ma mi lasci da solo?” fece Zaccaria, tremando.

“Macché, cretino, ti lascio con loro... Aspetta ch’io torni con qualche aiuto... possibilmente un medico.”

“E io? Tutto solo?” ripeté Zaccaria con la bocca spalancata.

“Non avrai paura? Non ti mangeranno mica, questi poveracci... Torno al più presto.”

Seguendo Samuele con lo sguardo, Zaccaria lo vide arrampicarsi sul calesse e sparire nella polvere della strada. Raccontò poi di non aver mai visto un ronzino trottare tanto veloce.

Samuele era più vecchio di mio nonno: a quell’età quattro o cinque anni di differenza sono molti. Mio nonno avrà avuto sì e no ventiquattro anni, e suo cugino meno di trenta.

Disteso sul prato, un braccio insanguinato, una gamba sotto l’automobile, Giacomo Puccini quasi non aveva più la forza di lamentarsi. Si era mosso appena.

Incominciava a far buio e la terra era umida.

“Maestro...” sussurrò Zaccaria.

“Aiutami...”

“Non preoccupatevi, mio cugino sta cercando degli aiuti...”

Tremava.

“Cos’è successo?” chiese Puccini, la faccia buia, i muscoli tesi. “Com’è avvenuto?”

Nonno Zaccaria era emozionato: la vicinanza della fama lo intimidiva; dopotutto, il caso aveva voluto che fosse lì a parlare con una delle persone che più ammirava, il distillatore dei sogni che con la sua musica sapeva raccontare l’esplosione della passione.

Puccini, pallido, impellicciato, fece per rizzarsi sulla schiena, poi si riaccasciò con un lamento.



“Dov’è Clelia? Dov’è?” chiese improvvisamente.

“La signorina?” fece il nonno. “Dall’altra parte dell’automobile.”

“Come sta?”

“È svenuta.”

“Vi prego, soccorretela... ma non dovete dire a nessuno che era con me, su questa automobile...”

“Maestro, non c’è nessuno a cui dirlo.” Zaccaria si tolse il cappotto e lo posò sulla giovane donna. Un pezzo di Puccini usciva da sotto la carcassa dell’Isotta Fraschini. “Non muovetevi, Maestro,” lo pregò.

“Ti darò dei soldi ma non dovrai dire a nessuno che ero con lei... Ma quello che se n’è andato? Chi era?”

“Mio cugino, vostro grande ammiratore.”

“Pagherò anche lui. Mi volete ricattare?”

“Ma che dite, Maestro, Samuele è andato a cercare un medico,” ripeté Zaccaria, paziente.

“Sai chi sono?”

Aveva un bell’accento toscano, Puccini, tutto un canto. Ah, che meraviglia parlare come lui, avere i baffetti neri, un naso dritto e soprattutto chiamarsi Giacomo Puccini.

“Vi abbiamo riconosciuto subito, mio cugino e io, siamo vostri ammiratori. Quando lo dirò a casa, che ho incontrato il Maestro Giacomo Puccini, non mi crederanno...”

“Ma non dire che con me c’era Clelia, come facciamo a farla sparire prima che arrivino aiuti? Sennò io sono nei guai, se lo scopre mia moglie la uccide, davvero, la uccide... Come ti chiami?”

“Mi chiamo Zaccaria.”

“Come? Zaccaria? Che nome! Non sarai uno di quelli?”

Il nonno non capì a cosa alludeva Puccini.

“E di cognome?”

“Mi chiamo Levi, Zaccaria Levi.”

“Madonna santa, un giudeo... tutte a me dovevano capitare! Più ebreo di così non si può... Non mi tradirai, vero?”

Questa scena mio nonno me la raccontò così tante volte che è come se l'avessi vissuta io, Puccini sotto l'automobile, poi l'umiliazione e la rabbia per il disappunto del Maestro. Difatti il nonno non dimenticò mai quelle parole e quel primo e unico incontro con il Maestro. Continuò ad appassionarsi alla sua musica, pur se era Wagner il dio di casa Levi. Ai giovani piaceva Puccini, anche se lo definivano facilone. “Ma è solo una questione di ignoranza e invidia,” commentava Samuele, che di musica se ne intendeva. “È avanti di un secolo, cosa vuoi che capiscano quei cretini... È un innovatore. Carpisce i palpiti del cuore con la musica di domani.”

Le lezioni di piano che la madre di Zaccaria dava a sua sorella echeggiavano di bianchi crisantemi perché anche lei amava Puccini. E le note di quell'opera scandalosa, la *Manon Lescaut*, vibravano nel salone e uscivano dalle persiane socchiuse nei lunghi, afosi pomeriggi estivi, quando il nonno andava a sedersi su una panchina fuori casa beandosi di quella musica malinconica.

*Manon Lescaut mi chiamo*, lui ascoltava rapito... Ed ecco che l'autore di quelle note era vicino a lui, debole, abbandonato a terra.

Nonostante il dolore che visibilmente lo tormentava, Puccini scrutò ancora Zaccaria. “Siete tutti così?”

“Cosa intendete, Maestro?”

“Sei uguale a me... insomma, non si direbbe che sei un ebreo, neanche il naso storto hai.”

Zaccaria si sentì ferito, profondamente ferito.

“Non per offenderti, sai...” ma Puccini non riuscì a finire la frase: una sciabolata di dolore lo fece svenire.

Ormai faceva buio.

Con Samuele e con la notte arrivarono finalmente gli aiuti: portarono Puccini in un casolare e poi all'ospedale di Lucca.

Clelia venne invece spedita via in un altro calesse con due cavalli e di lei non si seppe più nulla.

Puccini più che degli ebrei aveva avuto paura di Elvira, un drago di moglie che sarebbe stata capace di ammazzare Clelia e anche lui.

## Messaggero d'amore

Il giorno dopo l'incidente Samuele andò all'ospedale dov'era stato ricoverato Puccini e rimase al capezzale del Maestro resistendo agli interrogatori di Elvira, ch'erano peggio dell'Inquisizione. Un mese dopo, quando il Maestro si era ormai rimesso, a Torre del Lago, tra uno spartito e un giornale, Samuele gli passò una piccola busta profumata che fece arrossire Puccini di gioia. Gli diventò amico, o quasi.

Samuele, che era un donnaiolo come Puccini, era molto simpatico. Frequentava quelle zone della Toscana perché, si sussurrava in famiglia, aveva un'amica, insomma, una storia con una signora sposata. Invece Puccini, circondato dalle sorelle e da quella iena di moglie, non riusciva a vedere Clelia, e non c'era verso che potesse ricevere sue notizie. Se non fosse stato per Samuele, ch'era diventato un portatore di biglietti appassionati (un ebreo, commentava Elvira, un vero ruffiano), il Maestro sarebbe rimasto senza notizie della sua giovanissima amante.

Più avanti nel tempo Puccini si ricordò della domanda che aveva fatto a Zaccaria. Non sapeva che gli ebrei fossero come gli altri, anzi, migliori, insisteva a quel punto. "Capisci, Samuele. Gli era che a casa nostra tutti parlavano dei giudei come se invece di esseri umani fossero demoni con la coda."

Erano cresciuti con Santa Romana Chiesa, aveva aggiunto Puccini, e si scusava. “Sul serio, a casa si diceva che gli ebrei avessero delle protuberanze simili alla coda degli animali e per questo si facevano circoncidere. E si raccontavano storie di magie, di nefandezze nei confronti dell’ostia e dei bambini cristiani.”

Del resto l’Europa dell’Ottocento era antisemita, spiegava Samuele a mio nonno: e quando non lo era stata? E con l’apertura dei ghetti la società si era arricchita di persone che anche loro volevano raggiungere un migliore livello di vita. Insomma, una nuova competizione nella faticosa lotta tra le tribù umane.

La borghesia italiana aveva parlato delle congiure degli ebrei contro gli ariani, ma non aveva mai sfiorato gli eccessi della Chiesa, dei tedeschi e dei francesi. Il dramma di Dreyfus aveva spaccato la Francia – quella stessa Francia erede della libertà, dell’uguaglianza e della fraternità. E i pogrom continuavano a macchiare di sangue l’Est dell’Europa. In Italia ci aveva pensato la Chiesa, che da secoli tacciava gli ebrei di aver assassinato Dio, dimenticando e volendo far dimenticare che Gesù stesso era ebreo. C’era dell’altro: l’Italia risorgimentale era stata invocata e desiderata dalla nascente borghesia ebraica, ovviamente anticlericale. La Chiesa sapeva che la perdita del suo territorio era avvenuta con l’aiuto degli odiati piccoli ragni pelosi, cosa che non avrebbe mai perdonato loro. Zaccaria ne era ben consapevole, ma era un filosofo e considerava, osservava, cercava di non giudicare. Sapeva che l’odio è una brace che continua a bruciare nascosta sotto le ceneri. Dappertutto.

Molti ebrei, inclusi a Torino i futuri suoceri di Zaccaria, erano invece incantati dal fatto di essere stati accettati dalla società dei gentili, persino dalla Corona.

O almeno così credevano.

## Aaron racconta: il fidanzamento

Dopo l'incontro con Puccini passarono mesi e poi, da Ancona, Samuele e mio nonno partirono per Torino, un viaggio di due giorni. L'occasione era ascoltare la *Bobème*, l'opera che aveva lanciato Puccini nel mondo.

Una grande città, Torino, carezzata dalle Alpi, punteggiata da edifici impettiti ed eleganti: una vera capitale, anche se capitale d'Italia lo era stata solo per quattro anni. Nei suoi palazzi cautamente sfarzosi, fiera di essere quasi francese, Torino era solcata dal Po, fiume dagli argini bellissimi, e si sentiva superiore anche per via dei Savoia. Erano monarchi di scarsa qualità ma sedevano su un trono: un'abile propaganda cercava di farli passare come persone di tutto rispetto, o addirittura eccezionali. Cosa che non erano, anzi. Il resto dell'Italia si prendeva gioco dei Savoia, re montanari, brutti e spocchiosi; forse i Borboni sarebbero stati meglio, almeno avevano più esperienza, certo Napoli era di gran lunga più sofisticata di Torino.

“Ma a Torino si vive meglio.”

“Chi lo dice?” fece Samuele. “A Napoli ci sta il sole.”

“C'è il sole anche a Torino, e si mangia bene,” replicò Zaccaria.

“Ma devi avere più soldi.”

“Perché, a Napoli?”

“A Napoli te la cavi.”

“E come fai a saperlo tu che a Napoli non ci sei mai stato?”

Samuele lo sapeva. A Napoli c'erano le giudecche, dove si trovava la sinagoga. Erano quartieri, non ghetti. La giudecca era un luogo dove gli ebrei abitavano per scelta. Invece quando gli ebrei vennero chiusi in ghetti divennero prigionieri, serrati da fuori.

E Napoli aveva espulso l'Inquisizione a sassate. Bisognava aggiungere che i Savoia, grati dell'aiuto ebraico, avevano aperto i ghetti prima degli altri stati italiani.

“Ma a Napoli gli ebrei non c'erano perché ci avevano pensato gli spagnoli a farli fuori...”

“O a cacciarli.”

Devo essere chiaro: mio nonno era a Torino non tanto per la *Bobème* quanto per incontrare la sua fidanzata. Zaccaria era in età da matrimonio, anzi, l'aveva passata, o così i suoi avevano decretato decidendo che doveva ammogliarsi, come si diceva allora. La sposa l'avevano già scelta i parenti. Non lui.